

Lascio una città che vuole riscattarsi

Agatino Pappalardo è stato questore per un oltre un anno. Venne nel giugno del '98 a confrontarsi con un clima pesantissimo, quello del "caso Messina". La sua figura di siciliano, esperto investigatore della Dia, fu la risposta dello Stato per rendere il "mare" calmo tra i veleni che squassavano tutti i palazzi del potere, nel gioco di specchi appannati ch'era diventato lo Stretto. Adesso è il nuovo questore di Palermo, ha fatto un passo importante: non ci si siede su quella poltrona piena di aghi per caso. Lascia una "città sonnolenta" per un'altra meravigliosamente decadente, piena di problemi.

- Che città ha trovato un anno fa quando arrivò, e adesso che città lascia?

Io ho trovato una città, come dire, attonita, che si diceva ferita nell'orgoglio e in qualche modo dolente, più che per i colpi inferti dalla Commissione parlamentare antimafia, da un'opinione pubblica colpita da un certo tipo di rappresentazione che i giornali hanno dato di quella situazione. Credo di lasciare una città determinata a venir fuori da quella sorta di ghetto nel quale si riteneva che giacesse, una città che rivela una forte e concreta voglia di riscatto. E però trovo che sia una città frenata, devo dire più da condizionamenti esterni che da condizionamenti interni. In questa città la voglia di fare non paga, e viene considerata con fastidio o con sospetto. Mi permetto di dire, per quella che è la mia esperienza in questo anno di permanenza, che è una città che deve compiere molta strada e la deve fare in fretta, perchè il divario socio-economico che la separa dalle altre due realtà siciliane, Palermo e Catania, non aumenta. Devo dire anche che ho trovato e lasciato un capoluogo e una provincia generosi ed ospitali nei confronti dell'istituzione che rappresento. Lo sforzo che abbiamo compiuto è stato quello di avvicinare la polizia alla gente. E' stata la nostra direttrice principale, al di là del contrasto alla criminalità e al potenziamento dei servizi di prevenzione. Io non so quanto siamo riusciti in questo, però so che la gente e la città hanno svolto il proprio ruolo, e di questo io sono grato a tutti».

- L'omicidio Bottari rappresenta ancora un caso insoluto? Per un investigatore è una sconfitta.

«Su questo, quello che le dico è che si tratta di un dolorosissimo punto interrogativo irrisolto. Però badi bene: io provo la stessa inquietudine per questo caso irrisolto come per tutti gli altri che non ho risolto nella mia carriera, e non perché è l'omicidio a cui sarebbe legato il "caso Messina": questo è tutto da dimostrare. Le posso dire però che quella morte non è caduta nell'oblio, e tutt'oggi oggetto di ogni attenzione e sforzo da parte nostra e dell'autorità giudiziaria».

- Qual è il livello di pericolosità e di incrostazione raggiunto dalle "famiglie" della città. Si può parlare cioè di "Cosa nostra" messinese?

,"Cosa nostra" messinese non esiste nel senso storico del termine. Non esiste cioè una famiglia mafiosa che sia legata strutturalmente alle famiglie palermitane o catanesi. Esistono e sono esistite invece "influenze" sia delle organizzazioni palermitane e catanesi sulla criminalità messinese, che ha caratteristiche sue proprie, per esempio non fortemente aggregative. Gli effetti che comunque produce la criminalità locale, in termini di allarme sociale, sono del tutto analoghi a quelli delle altre realtà siciliane, basti pensare al fenomeno delle estorsioni. Ma in questo campo le forze dell'ordine possono comunque contare su una forte volontà di reazione. C'è molta vitalità per esempio tra le associazioni antiracket, che sono un altissimo strumento di contrasto al controllo del territorio, cui tendenzialmente mirano le organizzazioni malavitose».

- Gestione dei pentiti e gruppo scorte sono due settori che in passato hanno dato parecchi "grattacapi" ai suoi predecessori. Adesso com'è la situazione?

«Non ci sono problemi in questo settore, e non glielo dico per nascondere qualcosa. L'ufficio scorte lavora con freddezza ed efficiente professionalità, e con il dovuto distacco sia dalle personalità che si tutelano che dai collaboratori di giustizia».

- Esistono secondo lei in questa città delle "sacche nascoste" di cui ha parlato tra l'altro la Commissione antimafia nella sua relazione finale, dove Stato e antistato si incontrano per "fare affari"?

«Guardi, dalle indagini condotte e concluse dalla polizia giudiziaria durante il mio periodo di permanenza questo non è emerso. Per quanto riguarda le indagini in corso mi conceda di astenermi da un giudizio».

- E le logge massoniche deviate?

«Vede, gli interessi forti di una città, legati al raggiungimento di determinati obiettivi, direi che esistono ovunque. Il fatto che per certi versi sia probabile qualificarli come facenti capo a particolari logge massoniche, non costituisce un rilievo di per sé. Il discorso cambia se queste "sacche nascoste" perseguono fini illeciti, o si servono di mezzi illeciti. Per il resto io considero il profilo massonico di un vincolo, non come un fatto penale ma come un fatto di costume».

- Lei è d'accordo con l'applicazione del sistema definito di "tolleranza zero"?

«No, e le spiego perché. Le faccio un esempio per rendere meglio il mio pensiero: applicare questo concetto sarebbe come se nel corso di una guerra, si dovesse sparare sia sulla Croce Rossa che sull'esercito. Il mio timore è che in una società multietnica e composita come la nostra il principio della "tolleranza zero" si trasformi in "intolleranza". Quindi questo concetto non mi convince molto. Preferisco parlare di un diverso equilibrio e un giusto dosaggio nella lotta alle manifestazioni di illegalità diffusa e alla criminalità».

- La situazione logistica e di organico com'è adesso tra il capoluogo e la provincia?

«Il ministero ha adeguato perfettamente alle previsioni d'organico i nostri uffici. Per quanto riguarda le attività di contrasto in provincia, la Divisione criminalità mafiosa di recente istituzione sta facendo un buon lavoro, integrando l'attività dei vari commissariati in relazione alle esigenze investigative. L'unico centro che necessiterebbe di un adeguamento è quello di Sant'Agata Militello».

- Che eredità lascia al nuovo questore?

«Io non ho ereditato nulla da Minerva e non lascio nulla a Zannini Quirini. Ho trovato solo una Questura efficiente, motivata, trasparente nell'azione amministrativa. Per questo ringrazio tutti, personale di polizia e impiegati civili. E mi consenta un'ultima cosa, di ringraziare gli organi d'informazione di questa città perché attraverso la politica dell'informazione, soprattutto con i resoconti dei fatti di cronaca "nera" e "giudiziaria" hanno svolto una efficace opera al servizio della democrazia».

Nuccio Anselmo